

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XV, n. 51, 2026 – SPECIALE

«DALLA MODERNITÀ A GESUALDO» – EDIZIONE 2025

Non sarà il latino a salvare la scuola italiana. Antonio La Penna, la “Scuola media unica” e le Indicazioni nazionali 2025

It Won't Be Latin That Saves Italian Schools. Antonio La Penna, the “Unified Middle School”, and the National Guidelines

PAOLO SAGGESE

ABSTRACT

Partendo dai saggi di Antonio La Penna, dedicati all'insegnamento del latino nella “Scuola media unica”, attivata a seguito della promulgazione della Legge 1859 del 1962, l'autore analizza i limiti della reintroduzione della disciplina “opzionale e curriculare” nella Scuola secondaria di I Grado a seguito dell'approvazione delle “Indicazioni nazionali per il curricolo della Scuola dell'infanzia e del primo ciclo di Istruzione” (DM 221, del 9 dicembre 2025) e dell'idea eurocentrica della civiltà romana intesa come “civiltà universale”. In tal modo l'impostazione di questo insegnamento ritorna indietro di 80 anni.

PAROLE CHIAVE: *Reintroduzione del latino, Legge 1859 del 1962, “Scuola media unica”, Indicazioni Nazionali 2025.*

Drawing on Antonio La Penna's essays devoted to the teaching of Latin in the “Unified Middle School” —established following the enactment of Law No. 1859 of 1962— the author examines the limitations inherent in reintroducing the subject as an “optional and curricular” component in Lower Secondary School, following the approval of the “National Guidelines for the Curriculum for Pre-primary School and the First Cycle of Education” (DM 221, 9 December 2025) and the Eurocentric conception of Roman civilisation as a “universal civilisation”. Thus, the very framing of this subject reverts to an eighty-year-old perspective.

KEYWORDS: *Reintroduction of Latin, Law No. 1859 of 1962, The “Unified Middle School”, the National Guidelines 2025.*

AUTORE

Paolo Saggese (Torella dei Lombardi, Av, 1967), dirigente scolastico, studioso tra gli altri di Francesco De Sanctis, Antonio Gramsci, Rocco Scotellaro, Leonardo Sciascia, Pasquale Villari, Guido Dorso, Manlio Rossi-Doria, Giustino Fortunato, Carlo Levi, Umberto Zanotti-Bianco, Anna Lorenzetto, Alda Merini, Andrea

Zanzotto, è autore o curatore di più di ottanta volumi dedicati alla Letteratura latina e italiana, al pensiero meridionalista e alla storia irpina, di numerosi saggi e di un migliaio di interventi giornalistici. Ha dedicato numerosi volumi, studi e interventi giornalistici alla "damnatio memoriae" della Letteratura meridionale.
paolosaggese@yahoo.it

1. Premessa

[...] non è il latino di per sé che sta uccidendo la nostra scuola, non è il latino che la salverà: è superfluo ripetere che il problema essenziale è di costruire un asse formativo nuovo per la nostra scuola dell'obbligo.

[A. LA PENNA, *Le forche latine*, in A. LA PENNA, *Filologia e studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di S. Grazzini e G. Niccoli, Vol. III, *Tradizione classica, memoria dell'antico e trasmissione del sapere*, Della Porta Editori, Pisa 2025, p. 368]

A più riprese, nel corso della sua lunga attività di ricerca e di studio, Antonio La Penna ha dichiarato di essere un "intellettuale disorganico" o ancora ha espresso la propria indipendenza da qualsiasi partito, ma anche da qualsiasi ideologia, compreso il marxismo, rivissuto sempre con originalità di pensiero e libertà nell'esercizio del proprio personale spirito critico.¹

La sua indipendenza, soprattutto in relazione ai problemi dell'istruzione, fu affermata in modo inequivocabile e netto nel corso della partecipazione ad un convegno (8 marzo 2002) promosso dal CNADSI (Comitato nazionale Associazione difesa scuola italiana) e dal MOLRUI (Movimento libertà e riforma università italiana) sul tema della difesa dell'eredità classica e cristiana nella cultura e nella scuola:

[...] prima di entrare nel tema, voglio rivolgere un non convenzionale ringraziamento agli amici del CNADSI. Tutti gli ascoltatori sanno che fra loro e me sussistono molte differenze sui massimi problemi e anche sui problemi della scuola. Non ho cambiato cultura e orientamenti dopo le ultime elezioni;² per non creare false aspettative dirò che il mio discorso di oggi nei suoi elementi essenziali non sarà diverso dai discorsi che ho tenuti per circa quattro anni, in diverse occasioni, dalla Lombardia fino alla Sicilia, contro il progetto di riforma della scuola elaborato dai

¹ Cfr. il mio *A proposito di un intellettuale disorganico e meridionalista: Antonio La Penna e il "fallimento" del comunismo*, in Antonio La Penna. *L'uomo, l'intellettuale e lo studioso del mondo classico*, a cura di Giuseppe Iuliano e Paolo Saggese, Il Terebinto, Avellino 2026, in corso di stampa. Ma l'intero libro è particolarmente utile per il carattere "disorganico" di Antonio La Penna. Ringrazio il mio amico prof. Stefano Grazzini per il proficuo confronto e la prof.ssa Rosa Anna Palumbo per il proficuo contributo.

² Tenutesi il 13 maggio 2001, con la netta vittoria della Casa delle Libertà e la nascita del secondo Governo Berlusconi, rimasto in carica dall'11 giugno 2001 al 22 aprile 2005. Ministro dell'Istruzione, dell'università e della ricerca era Letizia Moratti.

ministri della Pubblica Istruzione dei passati governi di centro-sinistra; e quei discorsi erano coerenti con quanto ho pensato e scritto sulla scuola nel corso di quasi mezzo secolo. *Il mio orientamento sui problemi della scuola è stato sempre, e continua a essere, indipendente, cioè non coincide col programma di nessun partito*; del resto io credo che le accuse di conformismo o di servilismo mosse contro intellettuali di sinistra o di centro o di destra o cattolici di vario orientamento siano state spesso infondate o poco calibrate: la cultura e l'insegnamento nell'ultimo mezzo secolo hanno goduto generalmente di libertà, e spero che questa libertà venga ben conservata.³

Tale libertà di pensiero è evidente anche nei saggi dedicati ad una questione non secondaria, che ha occupato buona parte del dibattito sulla "Scuola media unica", dagli anni '30, se non da prima, agli anni '80 del '900, e che ha inaspettatamente riacquisito vigore grazie all'inserimento dell'insegnamento del latino, "opzionale e curriculare", a partire dal secondo anno della Scuola secondaria di I Grado, per iniziativa del ministro Giuseppe Valditara, che ha previsto tale disciplina nelle nuove *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione* (Decreto 9 dicembre 2025, n. 221).

2. Il latino (LEL) secondo le *Indicazioni nazionali* 2025

Nella seconda classe l'insegnamento dell'italiano viene integrato da elementari conoscenze di latino, che consentono di dare all'alunno una prima idea delle affinità e differenze fra le due lingue.

Come materia autonoma, l'insegnamento del latino ha inizio in terza classe; tale materia è facoltativa.

[art. 2 della Legge 31 dicembre 1962/1859, Istituzione e ordinamento della scuola media statale]

Probabilmente Antonio La Penna, che riteneva negli anni '90 ormai conclusa qualsiasi possibile discussione sull'insegnamento del latino nella Scuola secondaria

³ *L'eredità classica e cristiana e la riforma della scuola*, saggio pubblicato in «La voce del CNADSI», 39, 2002, 7 (1° maggio), pp. 1-3, adesso in A. LA PENNA, *Filologia e studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di S. Grazzini e G. Niccoli, Vol. III, *Tradizione classica, memoria dell'antico e trasmissione del sapere*, Della Porta Editori, Pisa 2025, pp. 455-456 (cito d'ora innanzi l'opera *FSC*, III, p.). Il corsivo nella citazione è mio.

di I Grado (“vecchia” Scuola media), avrebbe espresso stupore di fronte a questa iniziativa ministeriale. Avrebbe dovuto poi constatare che una questione ritenuta ormai superata fosse “risorta” in modo inatteso.

Scriveva, infatti, nel saggio *I debiti della scuola nei confronti della cultura classica* edito nel 1990:

I problemi attuali del latino nella scuola si collocano nella fascia liceale, in modo acuto a partire dal biennio. La proposta di far tornare il latino nel triennio anteriore, cioè nella fascia della scuola dell’obbligo, che perderebbe così la sua struttura unitaria, affiora di tanto in tanto, ma si tratta di rare manifestazioni culturali velleitarie, che non possono avere nessuna incidenza politica; non c’è nessuna prospettiva di mutamenti della struttura della scuola dell’obbligo, mentre restano aperti e acuti i problemi dei programmi e dei metodi: benché la nostra scuola dell’obbligo non sia, a quanto pare, fra le peggiori del mondo, si avverte una notevole inefficienza, soprattutto nella preparazione alla fascia liceale. I tentativi di riportare il latino nei primi anni della scuola media non hanno più chances di quelli che mirano a introdurre il latino nell’uso quotidiano di ambienti accademici o religiosi, a creare, o a ripristinare, il *latin vivant*. La scuola dell’obbligo e il suo carattere unitario furono a suo tempo conquiste democratiche, e speriamo che, pur in questa situazione di stagnamento in cui le tentazioni di riflusso politico non mancano e potrebbero rafforzarsi, esse non vengano rimesse in discussione. C’è, tuttavia, un problema serio che talvolta emerge anche dietro le varie proposte di reintrodurre il latino nella scuola media. Lo studio della lingua latina in quella fase della formazione scolastica costringeva a un’analisi della lingua che dava un contributo notevole all’organizzazione e al dominio dell’espressione. La vecchia analisi logica era guidata da un metodo arretrato di analisi linguistica, e certamente dietro la sua applicazione al latino c’era un concetto sbagliato, il concetto, cioè, che il latino fosse la lingua logica per eccellenza: il vero latino veniva considerato il periodo di Cicerone, visto come un modello di perfezione logica. Le obiezioni sono quasi ovvie. Non si tratta di un privilegio del latino, anzi di una retorica che la prosa latina ereditava dalla prosa greca: come articolazione logica i periodi di Isocrate non valgono meno di quelli di Cicerone. Sia Isocrate sia Cicerone, nel costruire i loro complessi periodi, obbediscono a esigenze di ritmo non meno che a esigenze logiche, cioè all’orecchio non meno che al cervello: la conseguenza è che nella loro prosa v’è parecchia stoppa di cui la logica avrebbe potuto fare benissimo a meno. Il culto del latino come lingua logica per eccellenza induceva a privilegiare autori come Cicerone o Cesare; la lettura dei poeti, di Catullo o di Virgilio, o di prosatori come Petronio lasciava molto meno spazio a quella ginnastica; in ogni lettura il privilegiamento delle articolazioni logiche portava a un’interpretazione riduttiva, violentemente mutilata, che emarginava le altre forze operanti nella lingua, come

l'emozione e l'immaginazione. Da queste obiezioni giustissime si arriva alla conclusione su cui alcuni insistettero nella disputa, svoltasi negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta: l'esercizio di analisi linguistica che si conduceva nella preparazione allo studio del latino e nella lettura di testi latini si poteva condurre su testi in altre lingue, su testi in italiano o, ancora meglio, in lingue straniere moderne. Non era difficile realizzare questa possibilità, percorrere questa via; invece, una volta eliminato il latino dalla scuola dell'obbligo, si aprì un vuoto che non è stato riempito, o è stato riempito in modo inadeguato.⁴

Per quanto scritto nel lontano 1990 La Penna sarebbe rimasto stupito dalla proposta concretizzatasi con le *Indicazioni* del 2025 di reinserire l'insegnamento del latino quasi come previsto dalla Legge 1859 del 1962, che sanciva la nascita della "Scuola media unica". Il latino sarà poi abolito quindici anni dopo, con la Legge 438 del 16 giugno 1977.⁵ La lunga citazione lapenniana anticipa anche una delle obiezioni alla solita argomentazione della "logicità" della lingua latina, un "mito", che, come vedremo, a più riprese verrà smentito da La Penna, e che ha indotto anche l'attuale Legislatore a reintrodurre la disciplina nelle *Indicazioni* del 2025. Infatti, il latinista sosteneva opportunamente che l'esercizio grammaticale sulla lingua dei romani si potesse compiere anche sull'italiano o meglio ancora su una lingua straniera, dal momento che la "logica" non è una prerogativa del latino.

Ma andiamo per ordine, partendo dall'oggi.

Il MIM ha introdotto un nuovo acronimo, LEL ovvero "Latino per l'Educazione Linguistica", nelle *Indicazioni*, dove tale insegnamento è ispirato a ragioni totalmente opposte rispetto a quelle sostenute da La Penna:

Ripensare il ruolo del latino nella scuola del XXI secolo è compito necessario e quanto mai attuale, perché incrocia questioni basilari come la conoscenza e la valorizzazione della lingua e della cultura italiana, anche in prospettiva storica, e il rapporto

⁴ Edito la prima volta in «Metafore», 2, 1990, 1 (gennaio), pp. 23-33, quindi in A. LA PENNA, *FSC*, pp. 404-414 (la citazione è da pp. 404-405).

⁵ Nei *Programmi, orari di insegnamento e prove di esame per la scuola media statale* (DM 9/1979) si legge, a proposito del latino (p. 11, relativamente alla disciplina "Italiano"): «In una prospettiva del genere prenderà forma e sviluppo il riferimento all'origine latina dell'italiano, pur non costituendo più il latino materia di specifico insegnamento. Nel contesto della evoluzione dell'italiano, il latino andrà visto, cioè, come il momento genetico della nostra lingua; andrà, anzi, considerato come la sua componente maggiore, presente e riscontrabile nel lessico, nelle strutture, nella tradizione popolare e dotta, nella lingua scientifica, etc. Si terrà anche conto che il latino è alla origine di altre lingue moderne ed è elemento costitutivo nella formazione e nella realtà della cultura europea».

tra la cultura italiana e quelle europee. Il latino mostra la sua utilità contribuendo alla qualità linguistica dell'espressione degli studenti, ma anche alla migliore comprensione di concetti e idee che fanno ormai parte dell'immaginario europeo e, più latamente, globale.⁶

Il primo concetto, ripetuto da almeno un secolo, segue alle brevi righe introduttive appena citate, ed è relativo alle "qualità" del latino come lingua che "abituata alla logica e al ragionamento". Ovvio è, invece, che il latino "insegna a meglio conoscere le fondamenta grammaticali della lingua italiana". Meno scontato è come trenta ore di latino in Seconda classe e altrettante in Terza possano avere questa funzione "salvifica":

La conoscenza della lingua latina abitua alla logica e al ragionamento e insegna a meglio conoscere le fondamenta grammaticali della lingua italiana, così come il significato delle sue parole.⁷

Segue un altro motivo comune, quello dei valori universali, che sarebbero presenti nel mondo latino, e che dovrebbero essere "acquisiti" dai dodicenni e tredicenni di oggi:

Inoltre, *avvicina alla comprensione dei valori di una civiltà universale*. Anche per questo tale insegnamento è avviato nel corso degli ultimi due anni della secondaria di primo grado, in modo opzionale e curricolare, allo scopo di collegare il mondo che si è espresso in latino con l'esperienza degli studenti e con la realtà contemporanea, *instaurando una virtuosa dinamica di acquisizione del passato*, comprensione del presente e confronto con le sue istanze, preparazione per il futuro.⁸

Come vedremo, il mondo latino non ha prodotto una "civiltà universale", ovvero portatrice di valori eterni, immutabili, validi per qualsiasi uomo o donna in qualsiasi epoca o continente. Andrebbe anche aggiunto che non esistono "civiltà universali".

⁶ Decreto 9 dicembre 2025, n. 221, *Regolamento recante indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*, "Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana", Serie generale, n. 21, del 27.01.2026, p. 64. Il corsivo è mio nel testo.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*. Il corsivo è mio.

Sarebbe anacronistico pensare che i valori del mondo romano siano acquisiti dagli adolescenti di oggi. Anche se non è dichiarato espressamente, sembrerebbe che a questo stia pensando il Legislatore ("[...] instaurando una virtuosa dinamica di acquisizione del passato, [...]).

Tale insegnamento, a partire dal secondo anno, è "opzionale e curricolare", ovvero a scelta delle famiglie; pertanto, rompe lo schema ormai acquisito dal 1977, che propone per la scuola dell'obbligo un quadro orario uniforme almeno relativamente al curriculum nazionale di base (l'opzione è valida per l'insegnamento dell'IRC o è relativa, ad esempio, alla preferenza per il "Tempo prolungato" o per i "Percorsi ad Indirizzo musicale", relativamente alla Scuola secondaria di I Grado). La Legge del 1962 prevedeva in Seconda classe un insegnamento per tutti, scelta a mio avviso migliore di quella di rendere il latino "opzionale" senza che prima le alunne e gli alunni abbiano avuto modo di conoscerlo seppure superficialmente (La Penna usa il verbo "trasentire").⁹

Una apertura interculturale è presente opportunamente subito dopo nelle *Indicazioni nazionali*:

Il latino va scoperto come opportunità e risorsa per la formazione di base: ne va riconosciuto il ruolo svolto nello sviluppo della tradizione europea, distinguendo criticamente elementi di continuità e di discontinuità tra il discorso degli antichi e le forme della sua ricezione e va individuato nella cultura antica un possibile e vantaggioso punto di *partenza per il confronto con altre tradizioni, lingue e culture*. (il corsivo è mio)

Ripeto una domanda già formulata: se il latino deve essere "scoperto come opportunità e risorsa per la formazione di base", perché non renderlo semplicemente "curricolare" e "obbligatorio" per tutti? Nel documento si allude a "elementi di continuità e di discontinuità tra il discorso degli antichi e le forme della sua ricezione", ma questo sarebbe in contraddizione con la definizione della civiltà "romana" come "civiltà universale".

Dopo l'apertura interculturale si ritorna all'interno del panorama nazionale ed europeo:

All'interno di questa prospettiva il LEL aspira a comunicare e rafforzare la consapevolezza della relazione storica che lega la lingua italiana a quella latina e a rendere evidente come il latino costituisca un'eredità condivisa e un elemento di continuità tra le diverse culture europee, così da far maturare la coscienza della sostanziale unità della civiltà europea plasmata da una pluralità di esperienze culturali che

⁹ Cfr. qui la citazione alla nota 16.

hanno mantenuto sempre uno stretto legame con il mondo antico, ora in termini di continuità, ora di reinterpretazione, ora anche di opposizione. Tramite il LEL si punta a rafforzare la conoscenza del lessico delle lingue oggetto di studio *e in particolare della lingua italiana, ad acquisire maggiore consapevolezza del significato delle parole, approfondendone la semantica, e a preparare gli studenti a una migliore conoscenza della grammatica e della sintassi della lingua italiana, valorizzando il confronto con la sua origine latina.* (il corsivo è mio)

Ancora una volta si parla opportunamente di “continuità”, “reinterpretazione”, “opposizione” rispetto al “mondo antico”: dunque, si contraddice l’idea del carattere “universale” della civiltà latina.

Sull’importanza del latino per una migliore conoscenza “della grammatica e della sintassi della lingua italiana, valorizzando il confronto con la sua origine latina”, siamo ancora una volta tutti d’accordo. Ma allora - ripeto - perché non rendere il latino obbligatorio per tutti?

La rilevante dichiarazione sulla “sostanziale unità della civiltà europea” (su cui vi è un accordo credo unanime) e tutto il periodo sono una ripresa quasi alla lettera dei “Piani di studio della scuola secondaria superiore e programmi dei trienni” (non citati dagli estensori delle *Indicazioni*) relativamente all’insegnamento del latino nel Liceo classico formulati dalla “Commissione Brocca” (ricordo che Antonio La Penna fu componente del Gruppo di coordinamento della Commissione), dove tuttavia non si fa più riferimento al carattere “logico” della lingua dei romani o alla civiltà antica come “universale”:

2. *la coscienza della sostanziale unità della civiltà europea, che, pur nella diversità delle culture nazionali, ha mantenuto sempre uno stretto legame con il mondo antico, ora in termini di continuità, ora di opposizione, ora di reinterpretazione.*

3. *la consapevolezza del ruolo storico della lingua latina che sopravvisse alla civiltà romana, assumendo per secoli il ruolo di lingua della cultura nell’intera Europa.*¹⁰

3. Il latino nella “Scuola media unica” secondo Antonio La Penna

¹⁰ Cfr. *Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione*, 59/60*. *Piani di Studio della Scuola secondaria superiore e Programmi dei Trienni. Le proposte della Commissione Brocca*, Tomo I, Le Monnier, Firenze 1992, p. 432 (il corsivo è mio).

È indubbio che la cultura antica condiziona la cultura europea, ma non è necessariamente il deposito di valori immobili che costituiscono la base eterna della cultura europea e umana [...].

[Antonio La Penna, *Lo studio degli antichi nella scuola moderna*, in *FSC*, p. 384]

Antonio La Penna partecipò al dibattito sull'insegnamento del latino nella "Scuola media unica" sin dal 1959, ritenendo necessario escludere la disciplina dalla scuola media inferiore comune a tutti gli alunni:

Le sinistre si battono per una scuola media unica inferiore, obbligatoria per tutti, la quale non potrà essere che senza latino, e in questo sono completamente d'accordo: un moncone di tre anni di latino, che non basterebbe certo a introdurre nella civiltà classica, sarebbe del tutto inutile. Si obietta che il latino è un ottimo strumento di analisi logica: ma lo strumento si può benissimo trovare altrove, nell'italiano o in un'altra lingua moderna. Si raccomanda nella scuola media unica inferiore lo studio delle scienze: d'accordo anche in questo, e passiamo avanti.¹¹

La ragione che induceva La Penna a ritenere inopportuno l'insegnamento del latino nella "Scuola media unica" è chiara: è inutile proporre un «moncone di tre anni di latino, che non basterebbe a introdurre nella civiltà classica». Si poteva obiettare che il latino sia «un ottimo strumento di analisi logica». A questa argomentazione La Penna rispondeva, come in altre occasioni: «ma lo strumento si può benissimo trovare altrove, nell'italiano o in un'altra lingua moderna».

Tre anni dopo fu emanata la Legge 1859 del 1962, che nasceva dal compromesso tra le forze politiche di centro e di destra, che volevano l'introduzione del latino obbligatorio, e i socialisti, che erano contrari all'inserimento del latino nella "Scuola media unica": il compromesso fu attuato con un secondo anno preparatorio e un terzo anno facoltativo. Amaramente commentava La Penna, subito dopo la promulgazione della Legge, citando il suo maestro Giorgio Pasquali, rispondendo al primo "mito" del latino come lingua che insegna il "pensiero logico", del latino, che fornisce uno strumento "per la formazione del pensiero logico" rispetto al quale abbiamo già accennato a proposito dei saggi lapenniani *I debiti della scuola nei confronti della cultura classica* e *Struttura e scopi del liceo classico*:

¹¹ *Struttura e scopi del liceo classico*, in «Riforma della Scuola», 6,1959, 2, pp. 9-12, adesso in A. LA PENNA, *SFC*, pp. 347-356 (la citazione è da p. 348; il corsivo è mio).

Speriamo che il compromesso uscito dal Senato, lasciando nella scuola dell'obbligo dagli 11 ai 14 anni solo un anno di latino intero, anche se preceduto da un anno di mezzo latino, appendice dell'italiano, contribuisca almeno a distruggere *uno dei miti più arcaici e più assurdi, quello, cioè, che il latino abbia particolari virtù per l'educazione all'analisi razionale, per la formazione del pensiero logico*. Il capolavoro della logica umana era un tempo per molti (ed è ancora oggi per alcuni) il periodo ciceroniano: come se esso non obbedisse a esigenze di retorica e di ritmo più che a esigenze logiche. Si sa quanto questo culto del periodo ciceroniano impoverisse lo studio stesso della cultura latina, che da Plauto a Boezio ha pur una sua ricca varietà, anche se in uno sviluppo più unitario e più povero rispetto alla cultura greca. *Sarebbe poi davvero strano che la lingua latina avesse virtù logiche superiori, quando i Latini furono così poveri di pensiero scientifico e filosofico: si sa che le basi antiche della nostra cultura scientifica e filosofica sono in Grecia, non a Roma*. Tutti sanno, poi, che la sintassi ciceroniana nella prosa europea e specialmente in quella italiana è stata spazzata via a cominciare dal Settecento, per opera soprattutto dell'illuminismo francese; è vero che certi prosatori influenzati dall'illuminismo, come Giordani e Leopardi, restano classicisticamente attaccati alla paludata e complessa sintassi ciceroniana, ma nell'insieme la spinta francese porta verso la sintassi moderna, agile: l'illuminismo avrebbe infiacchito le nostre facoltà logiche, ci avrebbe rimbecilliti? *A parte questi ameni ragionamenti, chiunque dal vecchio culto della retorica sia passato alla linguistica storica (ma purtroppo questo passaggio non è ancora avvenuto nella nostra cultura scolastica), sa che nessuna lingua (neppure l'esperanto) può staccarsi da una sua radice intuitiva e che a spinte logiche obbediscono più le lingue moderne che le lingue antiche*. Tra altri Giorgio Pasquali, in alcune tra le più acute e più briose delle sue «*pagine stravaganti*», mise in ridicolo il pregiudizio arcaico del latino come lingua logica per eccellenza. *Con questo non si vuole negare che di fatto lo studio del latino abbia assolto, quando bene quando male (comunque sempre peggio da qualche tempo in qua), una funzione di educazione all'analisi razionale della lingua; l'errore grossolano sta nel credere che un'analoga analisi razionale non si possa condurre proficuamente su una lingua moderna, l'italiano o una lingua straniera*. Certo, bisogna preoccuparsi che da una qualche lingua la funzione venga realmente assolta (oggi, con tanto latino, la formazione logica dei nostri alunni di scuola media è sempre più debole) [...].¹²

La Penna interviene sulla questione del latino come “strumento per la formazione del pensiero logico” in altre occasioni,¹³ sottolineando anche come la scuola

¹² A. LA PENNA, *Le forche latine*, in «Belfagor», 17, 1962, 6 (novembre), pp. 723-727, adesso in A. LA PENNA, *FSC*, pp. 366-373 (la citazione è da pp. 368-369; il corsivo è mio).

¹³ Cfr., ad esempio, il già citato *I debiti della scuola nei confronti della cultura classica*, edito la prima volta in «Metafore», 2, 1990, 1 (gennaio), pp. 23-33, e già in A. LA PENNA, *Una*

italiana, di matrice gentiliana, abbia posto da sempre in una posizione di subalter-nità la "seconda cultura", quella scientifica,¹⁴ rispetto all'"umanesimo" in vario modo inteso.¹⁵ Come detto, opportunamente l'intellettuale sottolineava come l'esercizio della vecchia analisi logica sia sicuramente utile per il consolidamento delle conoscenze grammaticali e sintattiche, ma evidenziava come tale esercizio possa essere compiuto adeguatamente anche sull'italiano o su altre lingue straniere. Inoltre, che senso ha far studiare il latino in Seconda e in Terza ad alunne e alunni, che poi si potrebbero iscrivere ad indirizzi di studio superiori e universitari, che non ne prevedono l'insegnamento?¹⁶ Non sarebbe meglio potenziare altre discipline? Oggi si potrebbe argomentare che studiare poche ore di latino sia un buon orientamento per gli studi futuri. Ma tale argomentazione non era valida quando scriveva La Penna.¹⁷ Tuttavia, qualora si attribuisse al latino una funzione orientativa, dovrebbe essere un insegnamento aperto a tutti.

nuova battaglia del latino?, in «Sapere», a. 73, n. 755, dicembre 1972, pp. 56-61, adesso in *FSC*, pp. 392-403 (cfr. in particolare pp. 395-396); in generale sul presunto superiore carattere formativo del latino e delle discipline umanistiche cfr. A. LA PENNA, *FSC*, pp. 404-414; *I moderni e gli antichi*, in A. LA PENNA, *Sulla scuola*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 5-32 (adesso in *FSC*, pp. 415-437, in particolare p. 437).

¹⁴ *Le forche caudine*, adesso in A. LA PENNA, *FSC*, p. 370.

¹⁵ Sulla demolizione del "mito" della civiltà classica intesa come "civiltà universale" e fondata su valori "eterni", sulla retorica dell'"umanesimo" cfr. da ultimo A. LA PENNA, *Io e l'antico*. Conversazione con Arnaldo Marcone, Della Porta Editori, Pisa 2019. Cfr., inoltre, La Penna, *Sulla scuola* cit., pp. 29 ss. (e la recensione a quest'ultimo volume di E. NARDUCCI, *Il libro di Antonio La Penna «sulla scuola»*, pubblicato in «Koinè» [Metamorfosi della scuola italiana], Periodico culturale - Anno VII nn. 1-2 - Gennaio/Giugno 2000, pp. 3-8).

¹⁶ Cfr. A. LA PENNA, *Lo studio degli antichi nella scuola moderna*, testo di una "comunicazione" presentata al convegno «Il liceo degli anni '70», promosso dal Centro didattico nazionale per i licei e tenutosi a Padova dal 2 al 7 novembre 1970. Prima pubblicazione, con il titolo *Lo studio degli antichi in una moderna scuola liceale*, negli atti del convegno, «I licei e i loro problemi» (organo del Centro suddetto), 15, 1970, pp. 55-69; poi, col titolo, *Lo studio degli antichi nella scuola moderna* e un'aggiunta, in «Problemi», 34, 1972, pp. 211-218; infine, ampliato con l'aggiunta *Sei anni dopo*, in A. LA PENNA, *Aspetti del pensiero storico latino*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 239-261 = 1983², pp. 247-269, adesso in *FSC*, pp. 374-391: «La seconda ragione per cui mi rifacevo a quelle vecchie polemiche è il ricordo di un argomento che venne talvolta adottato dai fautori della soppressione. Lo studio del latino, dissero alcuni, deve servire non a conoscere una lingua, ma una cultura e una civiltà; ma in tre anni di scuola media inferiore lo studio del latino si ridurrebbe a una parziale e faticosa assimilazione della lingua; quella parte degli alunni che non continuassero gli studi del latino nelle scuole medie superiori si troverebbero ad aver dedicato tempo e parte delle fatiche di tre anni a uno studio che non ha aperto loro il mondo antico, che tutt'al più lo ha fatto trasentire. L'argomentazione vale, grosso modo, anche per il liceo.» (la citazione è da p. 382).

¹⁷ A. LA PENNA, *Una nuova battaglia del latino?*, in «Sapere», a. 73, n. 755, dicembre 1972, pp. 56-61, adesso in *FSC*, pp. 392-403 (cfr. in particolare pp. 395-397).

Come detto, la Legge 1859 del 1962 nasceva da un compromesso politico e culturale tra cattolici e socialisti, un compromesso sbagliato, secondo La Penna, persino peggiore della decisione di rendere obbligatorio il latino per tutti, e che aveva accompagnato il dibattito sin dagli ultimi anni del fascismo, seppure fosse in realtà presente già nelle riflessioni di intellettuali (ad esempio, Salvemini e Gramsci), pedagogisti e funzionari ministeriali dai primi anni del '900.¹⁸

Il latinista scriveva, sempre nel vivace intervento *Le forche latine*:

A un certo momento è sembrato che la coerenza della soluzione da dare al problema non avesse nessuna importanza, che tutto il problema stesse nel dare una qualche soddisfazione a cattolici e socialisti [i. e., il compromesso]. Verrebbe fatto di paragonare l'accaduto a una disputa fra due medici, ciascuno dei quali sostenesse una diagnosi diversa e proponesse una cura diversa: immaginiamo che per contentare i due medici si applichi una parte di ambedue le cure, anche se queste cure combinate siano tali da avvelenare il malato. Il latino così ridotto conserva la sua funzione discriminante, ma dal punto di vista pedagogico è un puro spreco di tempo: è giusto far sprecare del tempo poco piacevolmente a dei ragazzi in un'età in cui hanno tanto da imparare?¹⁹

Sfatato il primo "mito", del latino lingua "logica", "mito" ripreso dalle nuove *Indicazioni*, La Penna si concentrava non meno sul "mito" della civiltà classica come "civiltà universale", portatrice di valori eterni e immutabili.

Su questo tema e sulla critica dell'uso vago e troppo generico di "umanesimo" e della visione eurocentrica della civiltà umana La Penna torna a più riprese, sin dal saggio già citato *Strutture e scopi del liceo classico* del 1959,²⁰ poi in *Il greco e il latino*

¹⁸ Relativamente al dibattito sul problema della "Scuola media unica" con o senza latino si veda la sintesi in R. CALDERINI, *L'insegnamento del latino in Italia dalla riforma Bottai alla riforma Gui (1938-1963)*, Milano 1966; cfr., inoltre, lo studio edito da EURISPES, *I programmi scolastici nella scuola italiana*, Coordinatore Giuseppe Pulina, Giugno 2025 (reperibile sulla Rete), pp. 66-74; anche P. MORELLI, *L'insegnamento del latino nell'Italia post-unitaria (1860-1900)*, in P. BIANCHINI (a cura di), *Le origini delle materie. Discipline, programmi e manuali scolastici in Italia*, SEI, Torino 2010, pp. 47-65.

¹⁹ FSC, p. 373. Sul compromesso che ha portato a soluzioni ritenute errate cfr. anche La Penna, *Una nuova battaglia del latino?*, in «Sapere», a. 73, n. 755, dicembre 1972, pp. 56-61, adesso in FSC, pp. 392-403 (cfr. in particolare pp. 393-394).

²⁰ Cfr. FSC, ad esempio, p. 355.

nella scuola e nella cultura italiana del 1960,²¹ quindi in *Lo studio degli antichi nella scuola moderna*, in cui tra l'altro scriveva:

È indubbio che la cultura antica condiziona la cultura europea, ma non è necessariamente il deposito di valori immobili che costituiscono la base eterna della cultura europea e umana; la cultura europea moderna ha cambiato molte cose e molte altre può cambiarne; al culto di antichi valori immutabili, noi, senza tornare a miti sorpassati, dobbiamo sostituire una *totale libertà critica*, che, appunto perché critica, non può confondersi con la superficiale e chiassosa e cieca iconoclastia; appunto perché libertà che ispira nella tolleranza altra libertà, non è una forma di disimpegno. [...] *Indubbiamente tale culto [della classicità] ha favorito una visione eurocentrica della storia, visione da cui non ci siamo abbastanza liberati e da cui possiamo liberarci anche attraverso esperienze di comparazione con altre civiltà primitive (si sa che esperienze del genere sono tutt'altro che estranee agli studi classici, specialmente nei paesi anglosassoni); non è affatto detto che ciò debba portare a deprimere le grandi creazioni della cultura greca o latina.*²²

Non solo i valori classici non sono universali né immutabili, non solo occorre liberarsi da una visione eurocentrica della storia, dall'idea più o meno malcelata di una superiorità della "cultura occidentale" rispetto alle altre civiltà,²³ ma occorre avere anche un giusto equilibrio nel valutare la grandezza della cultura classica ed europea senza sottovalutare l'originalità delle altre culture extraeuropee o l'apporto che le civiltà extraeuropee diedero allo sviluppo delle cultura greca e latina. Si legga, ad esempio, questa limpida analisi di La Penna:

²¹ Editto con questo titolo in *FSC*, pp. 357-365, già in «Società», 16, 1960, pp. 641-649 (titolo originale: *Il greco e il latino nella scuola e nella cultura, oggi in Italia*).

²² *FSC*, pp. 384-385. Anche p. 383. Il corsivo è mio.

²³ Su questo aspetto rinvio al volume AA.Vv., *La scuola non si fermi all'Occidente. Luci e ombre dei "Materiali" delle "Nuove Indicazioni nazionali 2025"*, a cura di P. Granato, R. A. Palumbo, P. Saggese, Prefazioni di G. Ciuffreda e R. Fanfarillo, Edizioni Conoscenza, Roma 2025. Sulle *Indicazioni nazionali* si vedano i numerosi interventi e saggi editi sulla Rete; anche AA.Vv., *Credere Obbedire Insegnare. Voci critiche sulle Indicazioni nazionali per il primo ciclo*, Erickson, Roma 2025. Cfr., inoltre, qui, il paragrafo 4: *Le Indicazioni nazionali, l'ossessione per l'Occidente e la Carta della Scuola di Giuseppe Bottai*.

L'ammirazione della cultura classica per secoli fu uno stimolo energico per l'arte e il pensiero dell'Europa, ma costituì anche una chiusura, per fortuna rotta da non poche lacerazioni, e ritardò non tanto la conoscenza quanto una valutazione adeguata delle culture extraeuropee, indiana, cinese, africana. *Mi pare che oggi, specialmente dopo l'ultima guerra, siamo lontani dalla chiusura e dal disprezzo, e in ciò vedo un progresso culturale e civile non irrilevante; i rapporti col Terzo mondo pongono problemi economici, sociali, politici enormi di cui qui non pretendo discutere; è lecito sperare che essi vengano risolti spazzando via ogni residuo di eurocentrismo, anche se l'eurocentrismo, che potrebbe rinascere e rafforzarsi, non va considerato un pericolo inattuale. Aggiungo, tuttavia, che non c'è bisogno di sostituire una superstizione con altre superstizioni: una giusta considerazione per le liriche cinesi o per l'arte dei Maya e per l'arte africana può ben conciliarsi col riconoscimento dell'altissimo livello letterario di Omero, di Eschilo, di Virgilio; e riconoscere il grande peso della cultura classica nella cultura europea e la fecondità della cultura europea nel mondo è una constatazione storica ovvia: non è necessario giustificare le ingiustizie e le atrocità del colonialismo per apprezzare gli originali sviluppi della cultura europea nelle due Americhe; l'importante è saper riconoscere anche l'originalità di altre culture e fare tutto il possibile per impedirne la distruzione.*²⁴

Insomma, lo studio della cultura classica dovrebbe essere un'occasione anche per approfondire lo studio delle altre civiltà e per valutare gli apporti delle altre civiltà alla nascita e allo sviluppo di quella occidentale. Ma gli estensori delle *Indicazioni nazionali* hanno a più riprese ribadito la propria volontà a ridurre l'orizzonte della nostra scuola all'Europa e all'Occidente.²⁵

Ancora utili sono queste riflessioni lapenniane:

L'influenza di religioni del Vicino Oriente sulla religione greca già in età arcaica o viene ammessa o viene discussa senza dommi aprioristici; non è molto diversa la situazione negli studi sull'arte greca arcaica; oggi è evidente la provenienza della favola esopica come genere dall'Asia Minore non greca: più le ricerche avanzano, più si conferma che la prima culla della favola esopica non è l'India, come si riteneva nell'Ottocento, ma la Mesopotamia, cioè la cultura sumerica e babilonese. Il grande apporto del Vicino Oriente alla cultura religiosa ellenistica e romana è stato riconosciuto da tempo con molto meno contrasti; ma oggi, grazie a ininterrotte e

²⁴ *I debiti della scuola nei confronti della cultura classica*, da ultimo in *FSC*, la citazione è da pp. 409-410 (il corsivo è mio). Cfr. anche p. 411. Cfr. inoltre, ad esempio, *I moderni e gli antichi* cit., adesso in *FSC*, pp. 430, 431-432.

²⁵ AA.VV., *La scuola non si fermi all'Occidente. Luci e ombre dei "Materiali" delle "Nuove Indicazioni nazionali 2025"*, a cura di P. Granato, R. A. Palumbo, P. Saggese cit.

feconde ricerche, è molto più noto nei dettagli. In questo contesto sarà opportuno segnalare la particolare utilità dello studio della cultura latina.

Al contrario dei Greci, i Romani avevano la netta coscienza, espressa con particolare chiarezza, per esempio, da Varrone, che la loro civiltà era stata arricchita dagli apporti rilevanti di altri popoli, specialmente Etruschi e Sabini; sapevano benissimo quale grande debito avevano con la cultura greca, anche se talvolta, sentendosi schiacciati, rivendicavano, come si può vedere, per esempio, in certe pagine di Cicerone, alcune tradizioni nazionali. La cultura latina si sentiva, ed era, una cultura aperta.²⁶

Rispetto ai presunti valori "universali", "eterni", ecco una analisi sintetica, ma credo definitiva:

Sono ormai lontani i tempi in cui nell'antichità si cercavano modelli letterari, etici, politici o valori eterni: l'ultima manifestazione importante di tendenze del genere si è avuta col fascismo e col nazismo; tentativi di far rivivere oggi quelle forme di culto dell'antichità sono molto marginali e irrilevanti. Ma, fino alla prima metà del Novecento, il contatto della cultura moderna con quella antica è stato comune e operante, anche se molto varia è la profondità con cui la cultura antica ha operato. Tuttavia è eccessivo parlare di continuità: si possono pur sempre trovare momenti e aree importanti della cultura europea in cui l'influenza dell'antichità si riduce a poco e diviene insignificante o manca completamente.²⁷

Altrove La Penna ha scritto limpidamente:

Semplificando ancora una volta, direi che l'antichità classica, se non ci offre più modelli validi, se non è più il tempio dei valori eterni o degli archetipi, resta, però,

²⁶ *I debiti della scuola nei confronti della cultura classica* cit., adesso in *FSC*, citazione da p. 410.

²⁷ *Perché l'antico nella scuola*, in «Maia», n. s., 53, 2001, pp. 287-291, adesso in *FSC*, pp. 438-454 (la citazione è da p. 448; il corsivo è mio). Cfr. anche p. 442. Cfr. ancora *Il greco e il latino nella scuola e nella cultura italiana*, adesso in *FSC*, p. 362: «La tara più grave di quell'insegnamento è un ben noto umanesimo deterioro, che va dalle regolette stantie e arretrate di una grammatica solo in rari casi adeguatasi ai rapidi progressi della linguistica moderna e dagli esercizi di bello stile latino al florilegio degli esempi di virtù e di massime banali e all'esaltazione dei valori eterni della civiltà greca e latina, fondamenti della civiltà "occidentale"».

nel nostro orizzonte immediato, che è quello europeo, nell'orizzonte in cui ci muoviamo quando dobbiamo affrontare alcuni problemi di fondo: non ci troviamo oracoli a cui chiedere risposte, ma ci rivela le nostre origini, non tanto vicine da essere sentite come le radici che ci nutrono, abbastanza vicine per chiarire fino in fondo la nostra situazione e per essere coinvolte nella soluzione di problemi importanti della nostra vita.²⁸

Occorre superare anche, secondo La Penna, quella visione distorta, ancora una volta eurocentrica, della storia umana - un vero e proprio atto di "superbia" -, che aveva indotto per secoli ad idealizzare la civiltà classica greca:

La concezione della cultura classica come elemento che contraddistingue la cultura dell'élite, si univa spesso a quella superbia della cultura europea che viene indicata col termine di eurocentrismo: *i Greci avevano creato non una cultura, ma la cultura, la paideia, portandola nell'età classica, cioè nell'età attica, a un livello di perfezione o, almeno, di netta e indiscutibile superiorità rispetto a quella degli altri popoli della terra.*²⁹

Questa visione eurocentrica ricompare, tuttavia, nelle nuove *Indicazioni*.³⁰

L'opposizione delle sinistre al latino o ad un latino opzionale nasceva soprattutto dalla convinzione che fosse necessaria realizzare una scuola democratica, uguale per tutti, almeno sino alla conclusione dell'obbligo scolastico, e che non si dovesse imporre alle famiglie di compiere scelte precoci relative al prosieguo degli studi superiori e universitari.

La Penna su questo punto ritorna in più occasioni, ad esempio nel saggio *Il greco e il latino nella scuola e nella cultura italiana* del 1960:

Nell'augurarmi che gli studi delle letterature classiche escano dal tecnicismo e dallo stagnamento e dalla confusione di idee, penso, naturalmente, soprattutto alla

²⁸ *Io e l'antico* cit., pp. 171-172.

²⁹ *I debiti della scuola nei confronti della cultura classica* cit., adesso in *FSC*, p. 409. Il corsivo è mio.

³⁰ Cfr. AA.VV., *La scuola non si fermi all'Occidente. Luci e ombre dei "Materiali" delle "Nuove Indicazioni nazionali 2025"*, a cura di P. Granato, R. A. Palumbo, P. Saggese cit., e qui il paragrafo 4: *Le Indicazioni nazionali, l'ossessione per l'Occidente e la Carta della Scuola di Giuseppe Bottai*.

scuola, in cui gli studi classici hanno tanto peso. Non starò qui a presentare nuovi argomenti, dopo i tanti validissimi già svolti da altri in tante occasioni, per l'abolizione del latino nella scuola media unica inferiore, se si vuole veramente che sia unica e democratica, e per l'abolizione del latino nel liceo scientifico, cioè per l'abolizione del principio assurdo secondo cui quasi non può esserci laurea che non presupponga il latino.³¹

Il discorso è ripreso nel più volte citato *Le forche latine*:

La rinuncia al carattere strettamente unitario della scuola dell'obbligo è pur sempre la sconfitta grave (speriamo non definitiva) di una grande aspirazione democratica, né possiamo consolarci col pensiero che finalmente si passa all'attuazione della scuola dell'obbligo fino ai 14 anni, perché l'obbligo fino ai 14 anni non è stato mai contestato e poiché anche forze cattoliche notevoli erano arrivate a convincersi della necessità del suo carattere unitario e del suo significato democratico.³²

Analogamente, La Penna ha sottolineato la necessità che gli studi classici siano liberati da un eccesso di nozionismo, che impedisce agli studenti lo sviluppo di un pieno senso critico che possa favorire la completa comprensione della classicità.³³

3. Quadro di sintesi

Sarà bene anche farla finita con la commedia di ridurre tutta la questione scolastica a quella del latino da rispettare o da posticipare, e di far credere che con questa riforma ... a buon mercato instaureremo in quattro e quattr'otto il paradiso scolastico. Se non ci sono denari per fare una seria riforma scolastica, se le necessità reali o presunte della difesa nazionale esigono che per altri anni ancora il paese rinunci ad ogni speranza di serie innovazioni nei servizi civili, il Governo abbia il coraggio di chiedere questo sacrificio al paese, e non cerchi di girare la posizione, trattandoci come bambini o deficienti, e illudendoci e mistificandoci con pseudo-riforme, il cui solo merito è di non costar quattrini, e il cui solo effetto sarà di peggiorare, a breve scadenza, i mali attuali. Ridurre tutto il problema scolastico alla questione del latino da ritardare, è una vera e propria mistificazione.

³¹ FSC, p. 361.

³² FSC, p. 371. Cfr. anche *Lo studio degli antichi nella scuola moderna*, in FSC, p. 381.

³³ Cfr., ad esempio, *Lo studio degli antichi nella scuola moderna*, in FSC, p. 386.

[G. SALVEMINI, *Scritti sulla scuola*, a cura di L. Borghi e B. Finocchiaro (= *Opere*, 5), Milano 1966, p. 677]

Se Antonio La Penna avesse avuto modo di leggere le nuove *Indicazioni*, avrebbe probabilmente ripetuto le stesse idee già espresse nei decenni passati, a partire dalla fine degli anni '50, sull'insegnamento del latino nella Scuola secondaria di I Grado.

Le ragioni sarebbero state le stesse argomentate nei suoi saggi: 1. Occorre superare l'idea che la civiltà classica, ancor meno quella latina, sia una "civiltà universale", portatrice di valori assoluti ed eterni, "superiori" a quelli di altre civiltà; 2. Occorre superare una visione angusta, eurocentrica, anche alla luce dei notevoli influssi che le civiltà classiche hanno ricevuto da altre civiltà e dall'evoluzione continua anche del rapporto tra la cultura antica e le sue "declinazioni" moderne; 3. Occorre superare l'idea che il latino sia una lingua eminentemente "logica" e che educerebbe al ragionamento più e meglio di altre lingue o di altre discipline; 4. Occorre difendere il carattere unitario della scuola dell'obbligo, propria di una moderna democrazia, occorre evitare di correre il rischio di distinguere tra un'istruzione d'élite e una "inferiore", che pregiudicherebbe o predeterminerebbe il prosieguo degli studi superiori e universitari per una parte delle alunne e degli alunni; 5. Occorre evitare di far accrescere il divario tra studenti appartenenti a famiglie con ESCS medio-alto e studenti appartenenti a classi sociali svantaggiate e che potrebbero aspirare "solo" a studi tecnici o professionali e non pensare di continuare con gli studi universitari. Questi ultimi probabilmente eviteranno di scegliere il latino come disciplina opzionale, avendo problemi già in italiano.

Inoltre, La Penna, come ha scritto anche in altre occasioni, riecheggiando quella celebre pagina di Gaetano Salvemini citata sopra, affermerebbe che non è il latino che salverà la scuola italiana, che la scuola ha ben altre e più gravi emergenze da affrontare. Le avrebbe elencate con pazienza, come fece nel suo libro *Sulla scuola*.

Egli individuava, ormai venticinque anni fa, undici cause principali della crisi della scuola (e della società): «la degradazione della condizione del docente: stipendi bassi, difficoltà economiche, netto calo del prestigio sociale» degli stessi (p. 103), che producono quotidiane insoddisfazioni, che si riverberano anche nell'impegno, nella riduzione del desiderio di mettersi in gioco, di sperimentare, di progettare, di lavorare insieme e guardare con fiducia al proprio impegno; «Seconda causa: L'indebolimento della preparazione scientifica dei docenti medi» (p. 105), secondo lo studio dovuto alle conseguenze del '68 e alla realizzazione di una "scuola facile" e perciò inutile; «la completa mancanza di preparazione didattica» (p. 106), che in effetti è una piaga della nostra scuola e che risale persino alla "riforma Gentile"; «la

rottura del meccanismo di selezione dei docenti» (p. 108), con una diffusa precarizzazione del personale, che non favorisce continuità didattica e mortifica ulteriormente la professione docente; «il venir meno di quasi ogni collaborazione fra scuola media e università» (p. 109), la conseguente «rottura dei meccanismi di selezione degli studenti, sia universitari sia medi» (*ibidem*), «gli eccessi della lotta antiautoritaria e l'indebolimento dell'autorità del docente» (p. 112), «l'eccesso di burocrazia nella scuola» (p. 113), «l'affollamento delle classi» (*ibidem*), il problema delle cosiddette "classi pollaio", «l'emarginazione dei docenti nei dibattiti sulla scuola» (p. 114), «la crisi morale del paese» (p. 115).

Certamente, a queste cause se ne potrebbero aggiungere altre, tra cui l'invetterata convinzione che la cultura sia totalmente inutile per avere successo nella vita, che altri e più "nobili" siano gli obiettivi da perseguire: denaro, successo, visibilità, immagine, potere, lusso ...

La società liberal-democratica, alla fine, imponendo i suoi valori, ha ridotto l'uomo all'individualismo, al consumismo, all'idolatria del denaro.³⁴

In questo contesto, si potrebbe dire, la scuola, la cultura, non possono essere che in crisi.

La scuola italiana ha anche altre emergenze, oltre a quelle elencate da La Penna.

Il MIM dovrebbe, anche alla luce della riduzione degli alunni a causa dell'"inverno demografico", al fine di migliorare l'offerta formativa, attuare 1. una riduzione del numero di alunni per classe (massimo 15 alunni); 2. una generalizzazione del Tempo pieno e del Tempo prolungato nella Primaria e nella Secondaria di I Grado, soprattutto nelle periferie degradate e al Sud; 3. l'innalzamento a diciotto anni dell'obbligo scolastico; 4. rendere obbligatoria la Scuola dell'Infanzia; 5. aumentare gli stipendi del personale; 6. eliminare il precariato, cui già accennava La Penna; 7. attuare migliori strategie di recupero e potenziamento soprattutto a favore degli alunni appartenenti a classi sociali svantaggiate, con genitori disoccupati o poveri; 8. garantire effettive pari opportunità a tutti, attuando quanto previsto dall'art. 3, comma 2, della Costituzione; 9. il potenziamento della rete degli Asili-nido.

Queste, a mio avviso, dovrebbero essere le priorità.

4. *Le Indicazioni nazionali*, l'ossessione per l'Occidente e la *Carta della Scuola* di Giuseppe Bottai

³⁴ Su questi aspetti cfr. anche P. SAGGESE, *La Scuola e la "questione meridionale" (vol. III). Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sicilia, Sardegna*, Prefazione di S. Minunno, Postfazione di Rosa Anna Palumbo, Il Terebinto, Avellino 2025, pp. 247-264.

Roma fu il centro dove confluirono e donde sboccarono gli elementi delle diverse civiltà e della civiltà universale.

[G. BOTTAI, *La Carta della Scuola*, A. Mondadori, Milano 1939, p. 259]

L'impostazione delle *Indicazioni nazionali* relativamente all'insegnamento del latino risulta per più aspetti superato e richiama alcuni "miti" della classicità, che avevano caratterizzato il dibattito politico e pedagogico negli anni '30, '40, '50 e '60 del '900, ampiamente documentato dai saggi di Antonio La Penna.

Ad esempio, l'idea che il mondo greco e latino (o soprattutto la "romanità") rappresenti una "civiltà universale" è un concetto ben presente sin dalla *Carta della Scuola* del ministro Bottai.

Ecco qualche riga significativa, oltre quella citata in esergo:

[...] per questo appunto Roma s'identifica con l'Europa: dovunque s'è spinto un acquedotto, dovunque s'è gittato un ponte, dovunque è giunta una via militare, dovunque s'è innalzato un arco o una volta, quivi è Roma.³⁵

[...]

Perché - giova ripeterlo ai giovani - romanesimo, e quindi italianità, coincide con la civiltà.³⁶

Anche l'altro "mito" del latino lingua "logica" è un concetto che rimonta ai primi del '900 almeno, e che è ancora presente nella *Carta* del 1939. Sul valore "taumaturgico" del latino Bottai si diffonde nelle pagine iniziali.³⁷

E ancora:

Anche per chi non ne continuerà lo studio [del latino], l'apprendimento dei primi rudimenti sarà utile per lo studio della lingua italiana e per un'adeguata comprensione della romanità; ed *offrirà agli alunni l'unica forma accessibile di logica e di filosofia*, tanto più necessaria quanto più coloro che abbandonano il latino avranno bisogno di queste discipline e non potranno invece studiarle.³⁸

³⁵ G. BOTTAI, *La Carta della Scuola* cit., p. 258.

³⁶ Ivi, p. 263.

³⁷ Ivi, pp. 6-9.

³⁸ Ivi, p. 40. Il corsivo è mio.

Inoltre, se si confrontasse l'impostazione di queste *Indicazioni nazionali* con quelle per i Licei emanate con il DM 211 del 2010, relativamente all'insegnamento del latino e del greco, si constatarebbe una differenza notevole (discorso analogo vale per i “Piani di studio” e i “Programmi” proposti dalla Commissione Brocca).³⁹

In queste ultime non compare alcun riferimento ad una presunta “civiltà universale” o a “valori eterni” e “immobili” né alcun riferimento al latino come “lingua logica”.

Si sottolinea, ad esempio, l'importanza del latino (e del greco) per conseguire «un dominio dell'italiano più maturo e consapevole, in particolare per l'architettura periodale e per la padronanza del lessico astratto». ⁴⁰ Si sottolinea sempre nelle stesse pagine «il valore fondante della classicità romana per la tradizione europea» in relazione alla letteratura moderna. I valori della classicità sono inseriti all'interno di un rapporto dialettico tra passato e presente:

Lo studente saprà leggere in modo espressivo e, in metrica, almeno l'esametro e il distico elegiaco; tradurre rispettando il senso e la specificità letteraria e retorica; *interpretare usando gli strumenti dell'analisi testuale e le conoscenze relative all'autore e al contesto storico culturale; esprimere e motivare una valutazione personale del testo e dei suoi contenuti; cogliere gli elementi di alterità e di continuità tra la cultura letteraria greco-romana e quella attuale, non solo dal punto di vista della cultura e delle arti, ma anche degli ideali, dei valori civili e delle istituzioni.* Quando opportuno non si trascuri di proporre confronti di genere o tematici con le letterature moderne.⁴¹

Si demolisce indirettamente il “mito” dell'umanesimo richiamato da Bottai.⁴²

Come detto, l'abolizione del latino dalla “Scuola media unica” rispondeva a ragioni di democraticità dell'istruzione obbligatoria e serviva a dare uniformità alla stessa. Tali preoccupazioni sono state formulate sia dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione nel “parere” del 27 giugno 2025 sia dal Consiglio di Stato,⁴³ che

³⁹ Cfr. *Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione*, 59/60*. *Piani di Studio della Scuola secondaria superiore e Programmi dei Trienni. Le proposte della Commissione Brocca*, Tomo I cit., pp. 432-441.

⁴⁰ *Indicazioni nazionali per i Licei*, PDF reperibile sui siti ufficiali MIM e USR, p. 198; cfr. anche p. 201.

⁴¹ *Indicazioni nazionali per i Licei*, pp. 200, 203 (il corsivo è mio).

⁴² Il ministro fascista parla di “umanesimo moderno”: *La Carta della Scuola* cit., pp. 6-9.

⁴³ La “Sezione Consultiva” del Consiglio di Stato per gli Atti Normativi ha comunicato, il 17 settembre 2025, di aver “sospeso l'espressione del parere, nelle more degli adempimenti

in particolare ha messo in evidenza alcune perplessità sull'insegnamento del latino, non solo perché quest'ultimo può aumentare "la forbice tra studenti", ma anche perché pochi docenti della Scuola secondaria di I Grado sono in possesso dell'abilitazione relativa (pp. 10-11).⁴⁴ Inoltre, relativamente ancora all'insegnamento del latino l'indeterminatezza del "quando" dell'integrazione del quadro orario settimanale e annuale "sembra confinare ad nutum lo stesso insegnamento nella dimensione della provvisorietà" (p. 11).⁴⁵

A proposito delle *Indicazioni*, noi abbiamo parlato di "ossessione per l'Occidente".⁴⁶ Dichiarazioni del tipo «Solo l'Occidente conosce la Storia» o ancora l'idea della centralità della "libertà" come propria dell'Occidente "sin dalla sua nascita" dimostrano che l'interpretazione della latinità come "civiltà universale" sia parte di una impostazione "ideologica" del documento ministeriale, che allontana le alunne e gli alunni dal confronto con la verità storica. Nelle *Indicazioni nazionali*, sempre a proposito della superiorità dell'Occidente, nel paragrafo "Libertà, cura di sé ed etica

di cui in motivazione", relativo alle nuove *Indicazioni nazionali 2025 per la Scuola dell'Infanzia e del I ciclo* (parere numero 1017/2025). Il Consiglio di Stato ha espresso il 4 novembre 2025 un parere generalmente favorevole sulle *Indicazioni nazionali*, alla luce delle modifiche apportate dal MIM.

⁴⁴ Le pagine corrispondono al documento in PDF rinvenibile sulla Rete.

⁴⁵ Le pagine fanno riferimento al PDF diffuso sulla Rete della sospensione del Parere del Consiglio di Stato. Sulla valutazione delle *Indicazioni* da parte del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e del Consiglio di Stato cfr. P. SAGGESE, "Solo l'Occidente conosce la Storia" non si può sentire, con richiamo in prima pagina *No alla visione identitaria della Storia*, in «L'Unità», 15 luglio 2025, pp. 1, 7; *È storia o educazione allo scontro di civiltà? L'Occidente e l'Oriente nelle Nuove Indicazioni nazionali per la Scuola dell'Infanzia e del I Ciclo d'Istruzione*, in «L'Unità» del 12.08.2025, p. 6; *No, non solo l'Occidente conosce la storia. Soprattutto non si può fingere che abbiano mai scritto qualcosa di simile Marc Bloch e Claude Lévi-Strauss. Il governo ci ha provato ed è servito il Consiglio di Stato per spiegarci che non si può fare*, in «L'Unità», 23 settembre 2025, p. 5.

⁴⁶ Cfr. AA.VV., *La scuola non si fermi all'Occidente. Luci e ombre dei "Materiali" delle "Nuove Indicazioni nazionali 2025"*, a cura di P. Granato, R. A. Palumbo, P. Saggese cit. Cfr. anche, oltre agli articoli citati alla n. precedente, tra gli altri i miei *L'Occidente, l'Oriente e noi. Il dovere della verità storica nel racconto dei fatti, per poter essere veri cittadini del mondo*, in «Corriere dell'Irpinia», n. 24 del 23 agosto 2025, pp. 33-36; *Ivano Dionigi, la figura del "magister", la crisi della Scuola e dell'Occidente*, in «Nuovo Meridionalismo», n. 249, Luglio - Agosto 2025, A. XL, pp. 10-11; *Nuovi e vecchi maestri. Le "Nuove Indicazioni per il curriculum" rileggendo Marc Bloch, Lévi-Strauss, Ernesto De Martino*, in «Corriere dell'Irpinia», A. X, n. 26, 14 settembre 2025, pp. 20-23; *Scuola, come imparare a vivere*, in «Corriere dell'Irpinia», 4 ottobre 2025, A. X, pp. 22-25; *La prepotenza dell'Occidente. La supremazia della nostra cultura, illusoria eliminazione delle esperienze extraeuropee*, in «Corriere dell'Irpinia», 18 ottobre 2025, A. X, pp. 29-32; *Il PCI e la questione scuola. Il dibattito nel partito e tra gli intellettuali per una riforma "impossibile" negli anni '50 del '900*, in «Corriere dell'Irpinia», n. 35, A. X, 15 novembre 2025, pp. 14-17.

del rispetto" (p. 37), si afferma ad esempio: "La libertà è il valore caratteristico più importante dell'Occidente e della sua civiltà sin dalla sua nascita, avvenuta fra Atene, Roma, e Gerusalemme" (p. 37). Questa affermazione deve essere approfondita. Innanzitutto, è vero che, negli ultimi due secoli, a seguito dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese, si sia diffuso in Europa e in Occidente un sistema politico, che definiamo democrazia liberale e che pone al centro la libertà nelle sue varie e numerose declinazioni (Bobbio *docet*); è anche non meno vero che la "libertà" degli Occidentali ha, nel corso dei secoli, significato l'oppressione e la schiavitù di interi Continenti, lo sterminio di interi popoli, guerre innumerevoli, saccheggi, atrocità e sopraffazioni.⁴⁷ Rispetto alla storia dell'Occidente si potrebbe ripetere ciò che Tacito faceva dire, nell'*Agricola* (paragrafo 30), a Calgaco, un capo dei Britanni in guerra con i Romani assalitori. Egli, esortando i suoi guerrieri a lottare per la loro "libertà", affermava:

Rapinatori del mondo, dopo che a loro che devastano ogni cosa, mancarono le terre, scrutano anche il mare: se il nemico è ricco, avidi, se povero, avidi di potere, loro che non l'Oriente, non l'Occidente sazierebbero mai: loro soli bramano con pari passione le ricchezze e la povertà di tutti. Rubare, trucidare, rapire, con false parole lo chiamano impero, e dove fanno deserto, la chiamano pace.

Come i Romani, quante volte abbiamo privato gli altri popoli delle loro ricchezze, della loro libertà? Lo sanno bene le popolazioni dell'Africa, dell'Asia, delle Americhe, dell'Australia...

Per dovere di "verità" storica, bisognerebbe avere la capacità di guardarsi allo specchio, celebrare i valori illuministici dell'Occidente, ma non presentare noi stessi e la nostra storia come un valore assoluto, che ci distingua dagli altri uomini, che sarebbero portatori di altri valori caratteristici, ma non della "libertà".

La "libertà" sarebbe un "valore caratteristico dell'Occidente e della sua civiltà sin dalla sua nascita", mi chiedo?

Ebbene, la "libertà", intesa in chiave democratica, potrebbe richiamare l'Atene del V secolo a. C., l'Atene della *parrhesia*, della libertà di parola, della democrazia, ma non certamente la Grecia antica nella sua completezza⁴⁸ tanto meno Roma, la cui *libertas* era limitata ai soli senatori, ovvero ad un'élite in età repubblicana e che poi

⁴⁷ Su questi aspetti si rinvia ancora ad AA.VV., *La Scuola non si fermi all'Occidente* cit. Si veda, a mo' d'esempio, sul genocidio dei popoli nel Nord America Ned Blackhawk, *La riscoperta dell'America*, traduzione dall'inglese di C. Pastore, Neri Pozza, I Colibrì, Milano 2023.

⁴⁸ Su queste problematiche rinvio alla bibliografia citate nelle note 45 e 46 del paragrafo.

tramonta con l'Impero: né Cesare, né Augusto, né Caligola o Nerone o Domiziano rispettarono le libertà altrui (sarebbe impossibile argomentare il contrario, risulterebbe ridicolo). Occorre ricordare che la libertà di Pericle non è necessariamente la stessa di Socrate o di Platone o di Aristotele o ancora di Solone, di Epicuro, di Zenone, di Cratete, di Epitteto ...

Il richiamo a Gerusalemme, accanto ad Atene e Roma, appare eccessivo, volendo alludere alla tradizione cristiana: il riferimento geografico dovrebbe essere alla "Roma dei Papi", non a Gerusalemme.

Risulta poi banalizzante l'affermazione successiva, secondo la quale noi occidentali siamo "liberi", mentre i popoli delle altre "civiltà" ovviamente non lo sono: "Capire che cosa è la libertà e soprattutto che cosa significhi essere liberi (anche attraverso il confronto con coloro che liberi non sono, in moltissime parti del mondo), agevola la comprensione di cosa sia una democrazia occidentale e le connessioni esistenti fra quest'ultima e il sistema dei diritti e dei doveri di cittadinanza conquistati in Europa, anche al prezzo di guerre terribili, nella prima metà del Novecento" (p. 37).

Ripeto e concludo: se proprio dovesse essere insegnato il latino, dovrebbe allora essere insegnato a tutti. Almeno in Seconda classe obbligatorio, in Terza facoltativo (come prevedeva la Legge 1859 del 1962)!

Sarebbe preferibile rispetto ad un ritorno ad una parziale distinzione tra scuola di élite - i primi tre anni del "vecchio" Ginnasio - e scuola "inferiore" - popolare, tecnica, professionale!

Ma ripeto con il maestro,

non è il latino di per sé che sta uccidendo la nostra scuola, non è il latino che la salverà.